N. 3 - 5 DICEMBRE 1943 CENT. 30

LA LIBERTA'

PERIODICO TOSCANO DEL PARTITO D'AZIONE

ITALIA LIBERA

ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA - MILANO - BIBLIOTECA

COLAGRANDE, TEGLIO, ZANATTA, UN OPERAIO, PIAZZI, VITA-FINZI, ARLOTTI, TORBOLI, SAVONUZZI, HANAU padre e figlio.

Sono i martiri di Ferrara, della giustizia repubblicana fascista. Il giudice Colagrande e l'avv. Zanattadel Partito d'Azione, l'avv. Teglio, socialista che ha sempre strettamente collaborato con il Partito d'Azione, il sen. Arlotti, l'avv. Piazzi della democrazia cristiana, Torboli e Savonuzzi impiegati al comune, un padre e un figlio, gli Hanau, Vita-Finzi, un operaio ancora ignoto.

Quattro: Teglio, Colagrande, Piazzi e Vita-Finzi erano detenuti alle carceri. Fu detto loro che dovevano partire, furono dimessi regolarmente dalle carceri senza che potessero sospettare di nulla. Portati in Questura furono dichiarati liberi. Fatti uscire da una porta secondaria furono massacrati dai fucili mitragliatori dei delinquenti fascisti appostati in agguato.

Erano circa le otto. Caddero e restarono sulla strada, come erano stati colpiti, fino alle dodici e un quarto. I cadaveri delle altre vittime si accatastarono accanto ai loro.

Tutto il popolo di Ferrara ha visto, sofferto: ricorderá. Ma noi vogliamo che tutto il popolo di Italia sappia e soffra come noi, vogliamo che per questi undici caduti e caduti nel modo più onorevole per chi ami libertá e giustizia, altri, moltissimi altri si preparino a lottare, combattere, morire se è necessario. E così avverrá.

La malavita politica italiana, sopportata e a volte protetta da tutti i governi passati, senza eccezione, alla scuola nazi-fascista, è arrivata a degli eccessi finora mai raggiunti. Sparirá coi fascisti e col fascismo. Soltanto così sentiremo di non aver tradito i nostri martiri.

Oggi la politica degli Italiani è una sola: tutto per l'Esercito di liberazione Nazionale

In quest'ora dolorosa ed eroica per il nostro Paese, una notizia relega in secondo piano tutte le altre, politiche e militari; una notizia che muove i nostri cuori alla speranza e rafforza il nostro ardimento.

*A Napoli, si è costituito l'***Esercito di Liberazione Nazionale.** *Il Comitato Militare che lo dirige e lo comanda, e che dà piena fiducia perchè costituito da persone, a cominciare dal loro capo, tutte messe al bando dallo stato fascista fin dal 1924 e che hanno sempre attivamente lottato contro il fascismo, è alla dipendenza del Comitato di Liberazione Nazionale, cioè di quella rappresentanza di esso che opera nell'Italia liberata.*

A nessuno può sfuggire l'importanza eccezionale dell'avvenimento. Da oggi sappiamo che un esercito popolare e nazionale, espressione pura e diretta delle forze della libertà, combatterà ben presto a fianco degli alleati delle Nazioni Unite contro il nazismo e il fascismo, per la resurrezione dell'Italia. Sappiamo che questo esercito presto ci darà una mano, con aviolanci e con aiuti; sappiamo di poter contare su di esso nella lotta comune.

È un esercito di uomini liberi, di volontari. Il finanziamento ne è assicurato dai Partiti del C. di L. N. e dalle fiorenti comunità italiane all'estero. Dotato di questa indipendenza, con proprii organi di collegamento con le forze alleate, esso accoglie tutti coloro che intendono lottare con le armi alla mano, e fuori di ogni compromesso coi residuati fascisti della monarchia e del complesso reazionario che lo circonda, per la integrale realizzazione della Giustizia e della Libertà nel nostro Paese.

Non vogliamo neppure sottolineare il grande significato politico che per il nostro presente ed il nostro avvenire ha la costituzione di questo esercito, specialmente nei riguardi del Governo Badoglio e della monarchia.

Intransigenza

Di fronte alla situazione creatasi il 13 ottobre con la dichiarazione di guerra della monarchia e di Badoglio ai loro antichi alleati dell'Asse, e di fronte al loro ultimo tentativo di legittimare ancora una volta l'esistenza della monarchia sabauda con l'iniziativa di costituire un governo includente rappresentanti dei partiti antifascisti, il Partito d'Azione ha confermato in pieno la sua intransigenza sul problema istituzionale, ed ha sostenuto che il Comitato di Liberazione Nazionale votasse il comunicato del 17 ottobre, pubblicato nell'«Italia Libera» e in altri giornali, nel quale si esclude qualsiasi collaborazione con la monarchia e col complesso reazionario che ancora fa capo ad essa.

Questa intransigenza non è il frutto di un atteggiamento semplicemente radicale. Siamo repubblicani intransigenti non soltanto perchè ci opponiamo all'opportunismo e al politicantismo di qualsiasi colore, riconoscendo in questi una delle cause prime della malattia morale e politica che ha portato alla decadenza civile dell'Italia, ma anche e soprattutto perchè questa intransigenza è connessa intimamente ad altre, e in prima linea a quella sociale.

Durante l'infausta parentesi del regime Badoglio, il P. d'A. mantenne, anche di contro al diverso comportamento degli altri partiti del Fronte Nazionale, un duro atteggiamento di rifiuto ad ogni collaborazione. Sul piano politico, si giunse al punto che alla fine di agosto il Badoglio, dopo inutili approcci eseguiti presso il Comitato centrale del P. d'A. dal figlio Mario, giunse ad affermare pubblicamente che bisognava farla finita con gli irriducibili, gli intrattabili del P. d'A. i quali denunciavano o sventavano le faticose manovre collaborazioniste del Governo, e a minacciare misure di repressione dirette specialmente contro i membri e gli aderenti del P. d'A.

Sul piano sociale, la manovra Badoglio-Acquarone-Piccardi di appoggiarsi momentaneamente su una tattica di concessioni agli operai, velando l'effettivo controllo del Governo mediante la nomina di Commissari appartenenti a vari partiti antifascisti, venne rettamente respinta dal P. d'A. Noi infatti, come avevamo subito reclamato, il 25 luglio, la libertà di stampa, la smobilitazione del fascismo annidato in tutto l'apparato burocratico del paese, la pubblicità dei partiti, il controllo democratico, il ristabilimento dei liberi Comuni (tutte cose, si noti, che erano perfettamente compatibili con lo stato di guerra), per non parlare della richiesta fondamentale di por fine con la caduta del fascismo alla guerra fascista, chiedemmo, in coerenza con le nostre idee e col nostro programma, e sulla base della chiara volontà delle masse lavoratrici, l'elezione immediata delle commissioni interne, dei consigli, dei dirigenti sindacali. Ci rifiutavamo perciò, e con piena consapevolezza del valore politico-sociale del nostro atto, di collaborare col governo di Badoglio alla manovra controllata di pacificazione sociale in vista del proseguimento della guerra e per dar tempo sufficiente al consolidamento del complesso reazionario ex fascista, il quale continuava a detenere dittatorialmente tutti i poteri, e perciò avrebbe avuto, superata la crisi, la più larga possibilità di riprendersi con la forza ogni concessione.

Il nostro posto era con i lavoratori e per i lavoratori. Malgrado che la nostra posizione fosse condivisa soltanto da una minoranza, ma forti del consenso dei lavoratori, fin dal 10 agosto, in un convegno delle sezioni toscane ed emiliane del P. d'A., fu proposto che mediante i commissari operai del P. d'A. (che già svolgevano la loro attività di assistenza politico-sociale in alcuni centri importanti, come Milano e Torino) il partito svolgesse un'azione diretta presso i lavoratori sostenendo l'elezione immediata di consigli e di rappresentanti, dalla fabbrica al sindacato, e sostenendo che questi autentici consigli e rappresentanti avessero piena autorità nel loro mandato anche di fronte agli eventuali commissari, sia pure antifascisti, ma di nomina governativa. La proposta fu discussa e approvata dal C. C. del P. d'A. il 19 agosto, ed ebbe piena ratifica nell'Assemblea nazionale del P. d'A. tenuta in una città dell'Italia centrale il 29 agosto. Sotto la pressione di questa agitazione, il Governo Badoglio frattanto aveva deciso, per non farsi sorpassare dagli avvenimenti, di «autorizzare» legalmente la formula elettiva.

È dunque chiaro il significato della nostra intransigenza, che è integrale, come il programma da cui essa discende, e che si riassume nelle parole: Giustizia e Libertà.

Dichiarazione del Comitato di Liberazione Nazionale.

Il Comitato di Liberazione Nazionale di fronte agli ultimi sviluppi della situazione ed alle preannunziate dimissioni del governo Badoglio, che intende di ritirarsi non appena Roma avrá ripreso il suo compito di capitale

I.o - Dichiara:

che il popolo italiano dovrá appena sia liberato il territorio nazionale esprimere la sua volontà circa le forme istituzionali dello Stato. A questo diritto, che discende dal principio democratico e che ha avuto il suo riconoscimento anche negli accordi interalleati di Mosca, il popolo italiano non può in alcun modo rinunziare.

Pertanto il problema istituzionale dovrá essere sottoposto nella sua interezza, non pregiudicabile da sostituzioni di persona, al sovrano giudizio di tutto il paese.

II.o - Conferma:

la necessitá, già espressa nel proprio ordine del giorno del 16 ottobre, che il nuovo governo assuma tutti i poteri costituzionali per dare finalmente al paese quella guida sicura che è mancata finora, e che è indispensabile per condurre con ferma decisione e nell'unione di tutti gli italiani, la guerra liberatrice, e per preparare, nella solidarietà di tutti i partiti antifascisti, le forme politiche, economiche e sociali del nuovo Stato.

16 novembre 1943.

A conferma e chiarimento della dichiarazione del 16 ottobre la presente dichiarazione del Comitato di liberazione, dovuta specialmente all'iniziativa del P. d'A. e delle sinistre, toglie definitivamente ogni ancor possibile equivoco circa la volontà del popolo italiano di decidere in libertà delle proprie istituzioni, permette l'unione di tutte le forze nella lotta antinazista per il raggiungimento di quella libertà.

Noi e i Comunisti

La costituzione di un Fronte unico fra Partito d'Azione, Partito Comunista e Partito Socialista ha chiarito definitivamente, a quanti ancora ne dubitassero, la nostra posizione di fronte al problema sociale. Rivendicando la rappresentanza di tutte le forze del lavoro, di tutti coloro che del proprio lavoro traggono la possibilità di esistenza e la ragione di vita, il P. d'A. accomuna, su un piano unico ed indivisibile, operai, contadini, impiegati, intellettuali, professionisti; e combatte per l'instaurazione di una nuova società nella quale i doveri ed i diritti del cittadino s'identifichino anche nel dovere del lavoro, nel diritto al lavoro per tutti. La lotta dichiarata contro ogni genere di privilegio — sia esso di natura politica od economica — per la creazione di una forma di convivenza statale fondata sulla eguaglianza degli uomini e su una giusta distribuzione della ricchezza; la precisazione che un effettivo progresso sulla via della giustizia non potrà realizzarsi se non dopo che sia stato rovesciato — anche in forma rivoluzionaria — il vecchio ordine capitalistico, nel cui ambito nulla è possibile ottenere al di là di concessioni unilaterali ed equivoche che niente hanno a che vedere con le esigenze (morali oltrechè economiche) delle classi lavoratrici: sono questi gli elementi fondamentali che accomunano in vicendevole ed umana comprensione, i tre partiti di sinistra che oggi operano e combattono in Italia. Tuttavia nel momento stesso che sul *piano dell'azione* si cementa l'unione delle forze sane e rivoluzionarie del paese è essenziale che se ne chiariscano sempre più precisamente le rispettive posizioni ideali, poichè solo nella reciproca lealtà e nella reciproca stima, bandendo ogni equivoco atto a generare sospetto e sfiducia, i partiti di sinistra potranno operare domani, *sul piano politico*, ciascuno per la propria via, pel raggiungimento d'un ideale comune.

Noi siamo estremisti sul piano sociale, e tuttavia non siamo comunisti: non già per una ragione di «*misura*», poichè non riconosciamo che altri sia più *radicale* di noi, ma per una ragione di «*metodo*» e di «*atteggiamento*».

Il comunismo assegna la missione della rigenerazione sociale dell'umanità ad una determinata classe, la classe «proletaria» (concretatasi, nella realtà storica, nella classe «operaia»), opponendo ad essa la classe «borghese» in antitesi essenziale, insuperabile e necessaria. Noi riconosciamo in questa stratificazione classista nulla di più di un «mito», santificato dall'ideologia marxista, che sostituisce alla molteplicità storica della realtà sociale, uno schema meccanicistico che falsa le luci e le ombre. Noi non crediamo all'esistenza delle «classi» così come sono teorizzate dai comunisti: la borghesia contro cui essi appuntano ancor oggi i loro strali è diventata un termine anacronistico, privo di un effettivo contenuto, poichè in quel grande alveo si raccolgono egualmente autentiche forze del lavoro ed elementi parassitari del capitalismo e della tirannia economica. Noi non riusciamo a vedere, sul terreno concreto della società, se non due categorie fondamentali, quella degli uomini che traggono la loro esistenza esclusivamente dal proprio lavoro (e non ci interessa che costoro appartengano al cosidetto «proletariato» od alla cosidetta «borghesia»), e quella degli uomini che, avvalendosi d'un privilegio economico, o politico, o sociale, sfruttano sostanzialmente il lavoro altrui e rompono in proprio favore l'equilibrio naturale di un'equa e proporzionata distribuzione dei beni. Al classismo schematico mitico ed arcaico del marxismo, noi opponiamo una visione complessa e moderna della realtà.

I comunisti affermano che l'instaurazione di una effettiva giustizia sociale non può immaginarsi se non attraverso la violenta eversione dello stato sociale esistente. Nell'interno di una società capitalistica le forze della reazione saranno sempre troppo potenti per lasciarsi abbattere da quelle del progresso: queste ultime — se non vorranno accontentarsi di effimeri successi che finiranno del resto col ridondare a vantaggio più degli stessi oppressori che dei lavoratori — non potranno che agire dal di fuori, per rovesciare l'intero sistema capitalistico e sostituire ad esso il nuovo sistema socialistico.

Qui insorgono però due problemi fondamentali:

a) per quanto noi siamo persuasi della superioritá assoluta ed indiscutibile di un regolamento socialistico della società, potrà questa sola convinzione autorizzarci a sopprimere qualsiasi altro atteggiamento sconcordante col nostro?

b) quale metodo di lotta dovremo usare perchè il nostro obbiettivo rivoluzionario possa essere conseguito?

Queste due questioni si risolvono nell'unica questione essenziale: siamo noi disposti, per la realizzazione dei nostri obbiettivi sociali, a rinunciare alla libertà?

A qussta questione i comunisti rispondono *si* noi rispondiamo *no*.

Più esattamente i comunisti rispondono che — certo — alla libertà neppure essi vogliono rinunciare: ma il problema della libertà verrà dopo, quando sarà stato instaurato lo stato socialista; prima, bisognerà instaurarlo, e per far questo si dovrà ricorrere a leggi di guerra, negare agli altri il diritto di esistere, fondare la dittatura, quella nuova «dittatura del proletariato» che — nuovo cavaliere dell'Apocalisse — spezzerà le forze dell'oppressione ed aprirà le porte alla felice era dell'eguaglianza umana.

Sono sicuri i comunisti, quando avranno provvisoriamente uccisa la libertá di poterla far risorgere al momento voluto con un unilaterale atto di volontá? o non si accorgeranno, ma troppo tardi, che nessun reale progresso anche di carattere sociale, può fondarsi se non nella libertá?

Noi non crediamo che possa esistere una societá giusta se non sia società libera; noi non crediamo ad un socialismo che non sia al tempo stesso libertá. Per quanto persuasi della verità delle nostre idee, noi sentiamo che la loro forza di propulsione si fonda sulla contemporanea esistenza di altre idee in contrasto: e che la soppressione violenta di queste non sarebbe il nostro trionfo, ma la nostra morte.

Noi contestiamo energicamente che possa esistere una dittatura «di classe» che non sia dittatura «di individui», e che attraverso la dittatura sia possibile giungere alla libertá: il cammino della libertá e della giustizia è un cammino unico, e chi perde il sentiero dell'una smarrisce infallibilmente quello dell'altra.

Ciò che è stato ed è in Russia non è e non sarà in Italia; ciò che rappresentava una parola nuova nel 1848 non può essere aggetto che di studio e di apprendimento storico nel 1943: perchè la Russia non è l'Italia, perchè lo svolgimento del pensiero umano non conosce sosta. Il giurare « in verbà magistri- » può essere atteggiamento religioso, non mai politico; poichè la vita politica è adattamento continuo alla realtà vecchia che quotidianamente si rinnova, e non consente posizioni mistiche nè formule miracolistiche. Noi apprezziamo i comunisti per la loro fede, per il loro coraggio, per la battaglia che combattono che è in parte la nostra battaglia; ma la nostra educazione storica, che si risolve in concretezza politica: il nostro senso critico, che, non ci consente deificazioni nè di uomini, nè di concetti, nè di metodi: la nostra coscienzà liberale, che non ammette compromessi con la dittatura di qualsiasi specie e non consente oppressioni di altre coscienze, denunziano le distanze che sul piano politico ci differenziano, pur nella comune ansia presente di conquista della giustizia e della libertà.

CRIMINALITA' NAZIFASCISTA

Dopo l'estorsione di 50 kg. d'oro, la comunitá israelita di Roma è stata deportata dai tedeschi. Gli ebrei, ammassati in parte nella Caserma della Lungara, in parte caricati in treni merci, hanno subìto oltraggi, fame, morte.

Sono stati caricati in massa donne, bambini, vecchi, persino l'ammiraglio Capon, parlaitico, che decedeva quasi subito. A Orte, molti treni sono rimasti in binari morti per vari giorni, a causa delle interruzioni della linea ferroviaria: mancanza di cibo, maltrattamenti, morte di malati. Da Chiusi alcuni treni vigilati da tedeschi transitavano verso le ore 16 del 18 ottobre: i prigionieri erano in uno stato così pietoso,che all'arrivo dei convogli a Firenze veniva dato l'allarme. I deportati ebrei romani ascendono a circa quattromila.

A Firenze, nella notte fra il 6 e il 7 novembre, a durante il 7 stesso, le S. S. hanno proceduto, valendosi anche della milizia fascista ubriaca, ad arresti di ebrei e a depredazioni delle loro case abbandonate. La popolazione ha continuato ad offrire alle vittime ed ai ricercati un aiuto fraterno, cosicchè la cifra degli arrestati è ancora esigua. Ma si attendono le consuete rappresaglie, e gli effetti dello spionaggio fascista. Intanto, sono stati presi in ostaggio anche membri « ariani » delle famiglie ebree, e persino le persone di servizio.

Nella notte fra il 26 e il 27 novembre tedeschi e fascisti hanno invaso il monastero delle Filippine in Via Gioberti a Firenze, e quello delle Francescane a piazza del Carmine, e dopo lunga e repugnante gazzarra ed eroiche minacce alle povere suore, hanno arrestato circa 25 ebree accolte nei conventi per dovere di carità cristiana. Le due Madri Superiori dei conventi e una monaca sono state arrestate e rilasciate. In mano alle S. S. rimane invece il parroco di Varlungo, accusato di aver protetto ebrei ricercati.

Il decreto per cui tutti gli ebrei dovranno venire inviati in campi di concentramenti, anche i discriminati, per cui i figli dei matrimoni misti saranno sottoposti a sorveglianza di polizia, decreto che viene *dopo* le razzie e i pogroms sanziona in ritardo quello che, per ordine tedesco, è già avvenuto.

RESISTENZA PASSIVA

Chiamata alle armi delle classi 1924 e 1925

Fino al 28 novembre u. s. al distretto di Firenze su 5201 chiamati se ne sono presentati 368.

●

Gli operai della Fiat, della Galileo, di altre importanti fabbriche di Firenze, al quesito posto loro se volessero seguire le fabbriche nell'Italia Settentrionale hanno, nell'enorme maggioranza risposto: NO.

Pazzia criminale

Elementi della milizia fascista, accuratamente scelti in base ai loro precedenti penali, sono stati assunti, con funzione di spionaggio e di repressione politica, dalle S. S. naziste. Questi elementi portano un bracciale con la scritta: POLIZEI, e sono in uniforme; maggiore, è doloroso il dirlo, è il numero di coloro che sono adoperati in borghese. Questi delinquenti eseguiscono gli arresti, seviziano gli accusati e i sospetti (lo sanno i medici di guardia negli ospedali e i parroci chiamati d'urgenza per la somministrazione dei sacramenti), e riscuotono per tutto ciò lautissimi stipendi, ai quali si aggiungono i proventi dei furti compiuti nelle case degli arrestati, quelli dei ricatti, e di altre attività condegne.

Non possiamo far nomi, nè delle vittime per evitare alle loro famiglie gravi rappresaglie, nè dei sicari. Ma questi ultimi sappiano che i gemiti, gli urli di dolore, gli spasimi sotto i tormenti, il sangue che macchiava pavimenti e pareti delle camere di tortura prima del Villino Forti in Via Benedetto Varchi 22 e ora di Via Ugo Foscolo 80 a Firenze, sede delle S. S., saranno vendicati.

A questi sadici assassini prezzolati la morte sarà pena troppo lieve. Non sarà possibile in Italia vita e convivenza civile finchè non sarà stata estirpata totalmente, e con mezzi adeguati, la bestiale delinquenza che si è annidata per venti anni al centro dello stato

La conferenza di Teheran

Churchill, Roosvelt e Stalin si sono riuniti a Teheran dal 28 novembre al 2 dicembre. La conferenza è il più importante avvenimento diplomatico di questa guerra. Dopo la conferenza di Mosca che l'ha preparata, dopo la conferenza del Cairo fra Roosvelt, Churchill e Cian-Kai-Schek che si è occupata della Cina e ha stabilito quali sono gli obbiettivi di guerra che gli alleati intendono raggiungere contro il Giappone: resa a discrezione, indidendenza della Corea e restituzione da parte del Giappone di tutti gli acquisti territoriali fatti dal 1895 in poi, l'incontro fra i capi degli Stati Uniti d'America, dell'Impero inglese e della Russia sovietica, che rappresentano un insieme di popoli e un complesso di forze quali, nella storia, non sono mai stati rivolti a un unico fine, può segnare una tappa nel cammino dell'umanità verso la pace, la libertà e il benessere generale.

E' stato deciso di arrivare il più rapidamente possibile alla completa distruzione delle forze armate tedesche; sono stati concordati la natura e il momento delle operazioni militari che da Est, da Sud e da Ovest dovranno condurre allo schiacciamento militare della Germania.

Ancora più importanti, se è possibile, sono le decisioni che riguardano non la guerra, ma la pace.

E' stato stabilito che tutte le nazioni che vorranno combattere la tirannia, l'oppressione, l'intolleranza verranno accolte nella famiglia delle nazioni democratiche; che la collaborazione delle Nazioni Unite durerà oltre la fine della guerra per assicurare la pace e la sicurezza a molte generazioni avvenire. Questi in breve i principali resultati della conferenza. I termini del comunicato trascendono quelle che sono le generiche formule della diplomazia. Si ha l'impressione di trovarsi di fronte a un documento redatto con grande lealtà, con grande senso di responsabilità, e esprimente un' effettiva volontà di amicizia e di collaborazione

La conferenza fra Roosvelt, Churchill, il generale Smuts e il Presidente della Repubblica Turca, Inoenu tenutasi successivamente al Cairo, fa presagire che le decisioni prese a Teheran, anche di carattere militare, non tarderanno a manifestarsi.

Il Ballo di Pavolini

Siamo in grado di informare che l'Ecc. Pavolini quando è passato da Firenze, ancor lordo di sangue ferrarese, è stato da Rayola a ballare in compagnia di tedeschi e italiani e delle loro femmine. Questa notizia farà certo piacere a chi apprezza come merita la distinzione e la delicatezza d'animo del sub-sub gaulieter.

2 Dicembre 1943

Dopo i martiri di Ferrara, i martiri di Firenze: **Orlando Storai, Gino Manetti, Armando Gualtieri, Francesco Pugi, Oreste Ristori** tutti detenuti politici al carcere delle Murate. Dimessi dal carcere come per essere liberati, portati al Poligono delle Cascine, fucilati alle 18,30 da dieci carabinieri, dieci metropolitani, dieci militi. Morti tutti con grande coraggio.

Uccisi per ordine di uno pseudo tribunale straordinario composto da Manganiello, capo della Provincia, dal capitano Carità comandante dei reparti della milizia alle dirette dipendenze degli S. S., dal console generale Marino, dal questore, dal colonnello dei carabinieri, dall'avv. Meschiari commissario del P. R. F. per la Toscana. A imporre l'uccisione, supinamente accettata dagli altri, sono stati Manganiello, Carità, Marino.

Il numero delle vittime doveva essere di dieci (e così venne annunciato la mattina come già eseguito con manifesti murali). Ridotto poi alla metà per vincere l'opposizione dei membri dissenzienti del tribunale straordinario. Sul numero di cinque furono finalmente tutti d'accordo.

I nomi delle vittime sono stati scelti pesando, a occhio, gli incartamenti esistenti sui tavoli.

Pretesto alla strage l'uccisione del colonnello Gobbi da parte di ignoti.

DEPRADAZIONI

Le opere d'arte che costituivano il Museo del Palazzo Venezia, la cui posizione giuridica di appartenenza allo stato è indubbia, per quanto esse fossero state destinate all'amministrazione fascista ad adornare una delle reggie dell'ex satrapo, erano state trasportate in un rifugio di guerra a Grottaferrata.

Pochi giorni fa, il signor Vittorio Mussolini e l'ex conservatore onorario del Museo, comm. Federico Hermanin, notorio fascista e tedescofilo, le hanno reclamate, allegando che erano di assoluta ed esclusiva proprietà del signor Benito Mussolini. Il pseudo ministro Biggini e il Direttore generale delle Arti, il ben noto ladro e concussionario Marino Lazzari, tramite le autorità germaniche, si sono affrettati a consegnare ai richiedenti l'intero patrimonio del Museo; anzi ne hanno assunto il trasporto, delegando comm. Antonino Sorrentino, ex Soprintendente alle Gallerie di Bologna, ad accompagnare le opere a Milano, dove sono state provvisoriamente depositate nei sotterranei della Banca d'Italia.

Diagnosi del P.R.F.

La massa già irreggimentata nel partito fascista ha abbandonato il duce, la grande cocotte nazionale di ieri. È bastato persino il regime di stato d'assedio, l'ambigua e disastrosa parentesi badogliesca, per distaccare d'un tratto e per sempre, in poche ore notturne di libertà sia pur vigilata, la massa così bene addestrata in tanti anni di adunate e di manifestazioni spontanee, dall'Uomo della Provvidenza. Persino molti fascisti compromessi fino al collo, dopo il ritorno del Mussolini, si sono dati alla macchia, sentendo odor di cadavere. La sfacciata e buffonesca reincarnazione di Mussolini repubblicano e difensore del popolo non ha trovato eco: la faccia nera del tradimento consumato non può essere nascosta da quest'ultimo belletto di colore più o meno rosso. E davanti al tradimento hanno indietreggiato anche i fedelissimi di ieri, i più accesi e interessati a difendere il tramontato regime fascista.

Resta al Mussolini una sparuta cricca di piccoli delinquenti o incoscienti, di gente perduta che non ha altra strada o salvèzza, di prezzolati ignobili che per i tedeschi fanno il mestiere infame della spia o dello sciacallo. Per riformare gli esigui gruppi di questa quinta colonna, e per ricostituire la milizia, i fascisti accompagnati dalle S. S. devono andare a cercare a casa i loro ex camerati, e costringere quelli che trovano. Per dar corpo al fantasma di governo la cui attività si esaurisce nel tradurre dal tedesco i decreti preparati nelle *Commandantur* per le popolazioni italiane, i fascisti denunciano e fanno imprigionare ufficiali e soldati, si fanno mezzani per le razzie di lavoratori, sudano per aiutare il tedesco nella sua depredazione delle nostre ultime risorse. E si tengono pronti a scappare non appena i protettori diano segno di abbandonare una zona.

Contro tutta questa attività non politica, no, ma bassamente criminale, il popolo, in tutti i suoi gradi, si rivolta, e prepara compatto la giustizia per i traditori.

Abbiamo ora la prova più sicura — ma quanto dolorosa per il nostro paese — che il fascismo per molti aspetti altro non era che lo scoppio di una grande malattia nazionale, l'espressione di alcune forze irrazionali, ciecamente brutte e violente, sotterranee e pervertite, le quali continuavano nella crisi profonda di assestamento sociale degli anni 1919-24 l'eredità del brigantaggio, della camorra, della mafia (è nota la lunga collaborazione della Camorra col Governo borbonico) fioriti sotto i governi assolutistici e paterni dei principi stranieri e dei preti.

Non è privo di significato che fra gli assassini di Matteotti, la cui sede e il cui impiego era l'Ufficio Stampa dell'allora capo del governo on. Mussolini, l'Abbatemaggio fosse un membro della camorra napoletana, tristamente famoso per la sua losca attività e per le sue delazioni nel processo Cuocolo, e un altro, il Dumini, fosse un tipico rappresentante di quei bassifondi (sfruttamento di donne, stupefacenti, corruzione sessuale) sui quali l'alta moralità clerico-fascista ha tirato per vent'anni un velo, che dev'essere tolto.

Soltanto un radicale rinnovamento sociale, un regime di libertà, di educazione, di giustizia, potrá eliminare del tutto questi residui medievali e barbarici che ancora si mescolano, in modo anacronistico, alla nostra civiltá. Ma prima, contro i delinquenti e i traditori, è legittimo che ci sia una prima, necessaria, elementare, sommaria giustizia. La giustizia inesorabile di un popolo che lotta per la propria vita e per il proprio avvenire, insidiate anche ora da queste forze oscure, la cui sopravvivenza costituirebbe un pericolo permanente per l'intera collettivitá e per il suo sviluppo.

Compiti dell'Esercito R. F.

Da fonte rigorosamente attendibile, che per la speciale delicatezza dello sua situazione non possiamo questa volta precisare, ci viene comunicato quanto segue, che riproduciamo senza commenti:

"Xxxx, 14 novembre 1943

Segnaliamo che i militari del disciolto Esercito, le truppe di leva e tutti gli altri arrolati nell'Esercito repubblicano fascista in corso di costituzione, che verrà formato ed armato sotto la direzione delle FF. AA. germaniche, e con essi tutti i militari già prigionieri dei tedeschi nelle zone prima occupate dall'Esercito italiano, i quali abbiano prestato giuramento di fedeltà alle FF. AA. germaniche o al Governo R. F. come condizione del loro rimpatrio, verranno rapidamente organizzati in varie divisioni allo scopo di essere impiegati, entro breve tempo, inquadrati in reparti germanici, sul fronte orientale (Russia). A tal fine l'organico e l'armamento di tali divisioni italiane sarà eseguito strettamente sul modello germanico. E' già stato presentato dallo Stato Maggiore tedesco a S. E. Mussolini un progetto di decreto del Capo del Governo e del Ministro della Guerra col quale, richiamata la necessità e il dovere di riscattare di fronte all'alleato tedesco l'onore dell'esercito italiano tradito, e dopo varie altre considerazioni analoghe, relative anche alle garanzie in merito ai compensi dovuti all'Italia nella futura pace dopo la vittoria tedesca, si ordina che alcune divisioni italiane (il cui numero è ancora imprecisato) siano messe a disposizione dell'Alto Comando tedesco per partecipare, come già i gloriosi C. S. I. R. e A.R. M. I. R., alla lotta contro il nemico bolscevico. Non è prevista la partecipazione di truppe dell'esercito F. R. sul fronte italiano, dato che l'Alto Comando germanico dubita della loro saldezza ed efficienza qualora fossero adoperate su questo fronte. Reparti dell'Esercito R. F. e di Carabinieri, e la M. V. S. N. resteranno invece a completa disposizione del Governo R. F. per mantenere l'ordine pubblico e presidiare la parte d'Italia amministrata dal Governo Mussolini. Tale piano di massima non è stato sinora deciso nei particolari, poichè ha incontrato alcune resistenze da parte di ufficiali superiori che hanno aderito al Governo R. F. Peraltro è da ritenere che sarà applicato, e celermente, non appena l'apparato costituzionale e amministrativo del Governo R. F. si sia consolidato ed abbia raggiunto il sufficiente grado di autorità.

Segue un protocollo nel quale si definisce lo sgravio che sarà accordato al Governo R. F. sulle spese di occupazione, sgravio corrispondente alla spesa di manutenzione dei corpi d'esercito che sarebbero impiegati su altro fronte dall'alleato germanico „.